

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito comunista internazionale

30 novembre 1962 - N. 22
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 750
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Krusciov il corporativista

Nei « Fondamenti del comunismo rivoluzionario marxista », che sono del 1957, noi concludevamo la critica dell'aziendismo, dell'autonomismo locale e regionale e dell'operismo sindacalista, già svolta da Lenin nella sua demolizione dell'ideologia della cosiddetta « opposizione operaia » del 1921 — secondo la quale « il compito di organizzare la produzione dell'economia nazionale spetta al Congresso dei Produttori di tutta la Russia, riuniti in sindacati di produzione, i quali eleggono un organo centrale che dirige tutta l'economia nazionale della Repubblica », con queste parole:

« Lasciate fare un altro poco Nikita Krusciov coi suoi Sovnarcos, e vedrete che farà sua questa vecchia proposta, col peggioramento che non si tratterà di sindacati nazionali, ma solo regionali, di produzione. Tutta questa gente, invece di considerare la conquista del controllo nazionale come un semplice trampolino verso quelle internazionali giuste i cardini della dottrina marxista, cala appena può a quadri locali e regionali e prosegue la sua marcia imbecille verso le autonomie, che non avrà mai altro sbocco che le autonome iniziative ed intraprese di natura capitalistica ».

Il « dogmatismo », « talmudismo » ed « astrattismo » marxista, ha la strana virtù di antivedere a distanza di anni il « concreto » che appena sta nascendo: il suo opposto non lo vede quando è già bello nato, non riesce nemmeno a vederlo quando è maturo e perfino decrepito. Aprile 1921 del 24 novembre a proposito delle riforme varate da Krusciov durante l'ultimo Comitato Centrale del PCUS, e vi troverete punto per punto ciò che avevamo previsto sarebbe nato, alla lunga, dalla « svolta » del XX Congresso: non solo il passaggio dalla direzione centrale dell'economia a quella decentrata per Sovnarcos, ma da questa all'autonomia dell'azienda e dell'intrapresa, come è nella logica di una economia, quale la russa, che non esitiamo a chiamare — e non da oggi — capitalistica. Infatti, secondo l'Unità, « il passaggio del discorso Krusciov dedicato alla riforma più importante dal punto di vista della organizzazione economica, invita il Consiglio dei Ministri a: 1) rivedere la posizione giuridica dei Sovnarcos affinché essi abbiano diritti più larghi e una più grande indipendenza nella risoluzione dei problemi economici, nello sfruttamento delle risorse e nel miglioramento della produzione industriale; 2) elaborare un progetto di legge sulle imprese industriali con particolare riguardo alla estensione dei diritti dei direttori di fabbrica [il numero del 20 nov. parla più propriamente di « maggiore libertà alle imprese »]; 3) delimitare le responsabilità degli organismi economici, passando le funzioni del Gosplan (ministero della Pianificazione) al nuovo organismo economico (Sovnarcos dell'URSS) cui dovrà fare capo la pianificazione annuale. Il Gosplan ed il Consiglio statale per l'economia si occuperanno esclusivamente della pianificazione di prospettiva » o, come è detto altrove, saranno trasformati « da centri pianificatori a centri di studio delle prospettive economiche ».

L'autonomizzazione delle unità produttive di base, altra faccia dell'ideale borghese capitalistico dell'autonomizzazione dell'uomo, dell'individuo, della persona, ha così raggiunto — in quello che pretende d'essere il paese del socialismo — il punto estremo: autonomia massima delle Repubbliche; autonomia massima, entro queste, dei Sovnarcos o sindacati di produzione (o di produttori); autonomia massima, entro questi ultimi, delle « imprese » incarnate nei loro « direttori » e negli operai chiamati — come si addice al capitalismo più ruffianesco — a una « più attiva partecipazione alla direzione della produzione ». Come meravigliarsi, poi, che in un'economia basata su questi criteri direttivi riappaiano (e vengano esaltate) le categorie tipiche dell'economia capitalistica, la merce, lo scambio, il danaro, il profitto, e tutto il resto? Il socialismo non è, secondo Marx, e non può essere un mosaico di « campi autonomi di organizzazio-

ne economica »; il socialismo è « trasformazione della produzione di merci in produzione socialista, in produzione effettuata dalla società e per la società ». Spezzate gli anelli inseparabili di questa costruzione grandiosa, e avrete non una società socialista, ma una società mercantile, cioè basata sullo scambio; una società capitalistica. Come dovevasi dimostrare: cioè come ha dimostrato la storia, svolgendo « inconsciamente » il teorema di Marx.

Ma l'importanza delle ultimissime riforme annunciate da Krusciov non si circoscrive in questo che, come i nostri lettori sanno e leggono anche in altra pagina, è soltanto l'epilogo di un processo che noi, dopo di averlo antiveduto, abbiamo seguito si può dire mese per mese ri-

conoscendovi le tappe progressive della confessione piena e definitiva della natura capitalistica della società russa: essa risiede in qualcosa altro che spiega anche il nostro richiamo all'« opposizione operaia » del 1921, non già perché mettiamo sullo stesso livello da un lato una corrente che combattemmo e sempre combatteremo come variante dell'immediatismo opportunista in seno al movimento proletario e dall'altro un krusciovismo passato armi e bagagli alla classe avversa e incarnante gli interessi di quella alla direzione dello Stato che già fu del proletariato in armi, ma perché l'ennesima svolta kruscioviana è la conferma che tutte le deviazioni, anche le più ingenuamente « oneste » convergono, prima o poi, in un solo punto d'approdo.

Nella fiammeggiante visione leni-

nista, ch'era pure la nostra, l'inevitabile passaggio attraverso la tappa economica mercantile in Russia era inseparabile dalla prospettiva del mantenimento delle leve del potere nelle mani del partito di classe. L'esercizio da parte di esso di una dittatura politica centralizzata protesa verso la rivoluzione mondiale all'esterno e superante all'interno ogni divisione professionale per categorie di produzione e per collocamento del singolo nel processo produttivo, come ogni spinta dei « campi produttivi » all'autonomia funzionale reciproca. Sempre nel 1957 scrivevamo: « Le caratteristiche di una società non capitalistica e non mercantile quali risultano dal vero studio marxista, come risultato di una previsione critica e scientifica libera di ogni « goccia di utopia », possono essere raggiunte e posse-

dute, nella forma programmatica, solo dal partito, in quanto esso appunto non ha la schiavitù di « aderire » allo schieramento che alla classe produttrice impone il mondo capitalistico. Le esitazioni davanti alla necessità della forma partito e della forma Stato, diventano smarrimento completo delle conquiste programmatiche quanto a totale antitesi delle forme comuniste rispetto a quelle capitalistiche, di cui era ben padrone il partito della scuola marxista. Basta pensare ai postulati cui il programma marxista perviene: abolizione della divisione tecnica e sociale del lavoro, che vuol dire rottura dei confini fra azienda e azienda di produzione, abolizione del contrasto tra campagna e città, sintesi sociale della scienza e della attività pratica umana, per intendere come ogni tracciato « concreto » per l'organizzazione e l'azione proletaria che si proponga di riflettere in sé la presente ossatura del mondo economico si condanni a non uscire dai caratteri e dai limiti propri delle attuali forme capitalistiche, e nello stesso tempo si condanni a non capire di essere antirivo-

luzionario. La strada per uscire da questa inferiorità passa, sia pure in una lunga serie di contrasti, per organi eretti senza alcun materiale e modello tratti dagli organi del mondo borghese e che possono essere solo il partito e lo Stato proletario, nei quali la società di domani si cristallizza prima di essere storicamente presente. Negli organi che diciamo immediati e che copiano e servono l'impronta della fisiologia della società attuale, non può in potenza cristallizzarsi altro che la ripetizione e la salvezza di questa ».

Parole dette in polemica appunto con gli immediatisti negatori della forma-Partito (aziendisti, comunisti, sindacalisti, « opposizione operaia », ecc.). Ebbene, ecco la riprova storica della convergenza di queste posizioni con quelle dell'aperto e totale precipizio dell'economia e della struttura sociale russe nel girone del capitalismo mondiale: eccola nell'ultimissima riforma di Krusciov, il Partito organizzato per categorie professionali! Lo stalinismo aveva già svuotato il Partito bolscevico del suo programma marxista rivoluzionario scendendo i suoi compiti economici immediati in Russia dalle prospettive politiche di attacco mondiale della classe operaia all'ordine borghese e quindi preparando la strada all'affermazione del capitalismo in « patria »; il krusciovismo, dopo di aver dato sanzione ufficiale alla ricomparsa in scena di tutte le categorie economiche capitalistiche, spoglia anche formalmente il Partito della sua connotazione tipica — la sua natura di organo che esprime gli interessi generali non solo di una classe, ma dell'umanità intera e del suo avvenire, — lo avvilisce ad organo corporativo al quale si aderisce, in compartimenti diversi e non generalizzanti, non in vista dello scontro diretto e internazionale fra proletariato e borghesia, ma in forza dell'appartenenza del singolo alle strutture professionali tipiche del capitalismo, prima fra tutte l'industria o l'agricoltura, la città o la campagna, come termini di una separazione e di un conflitto che sono l'espressione più acuta dell'infame disumanizzazione borghese: non dunque più organo che prefigura ed anticipa la società senza classi, ma organo che accetta i contrasti inerenti alla società divisa in classi. Lo stalinismo aveva spezzato l'avanguardia operaia mondiale in due tronconi che si voltavano le terga: quella che costruiva il socialismo in un solo paese e quella che non costruiva nulla, nemmeno la propria organizzazione rivoluzionaria armata di un programma sovversivo e dei mezzi adeguati a realizzarlo. Il krusciovismo frammenta quel relitto di avanguardia, divenuta retroguardia opportunistica, in due nuovi tronconi, industriale ed agricolo; e i suoi membri in due metà, l'uomo di città e l'uomo di campagna, ciascuno occupati a costruire il suo socialismo; in realtà, il suo capitalismo!

La democrazia, classica o popolare che sia finisce sempre così. Parte dall'esaltazione dell'uomo, della « persona », della « libertà », e finisce (ma è un finire che è ferreamente racchiuso nel partire) per imprigionare le « personalità individuali » nelle caselle economiche e professionali in cui il meccanismo generatore del profitto deve rinchiuderle pena la vita. L'abbandono della forma-Partito e della forma-Stato come basi ineliminabili della presa e dell'esercizio del potere in vista della distruzione fin dell'ultima vestigia di capitalismo (e quindi di divisione della società in classi) nel mondo, hanno lo stesso sbocco. L'aziendismo, il gramscismo, l'ordinovismo, il sindacalismo, il professionalismo, l'autonomismo dei « produttori », finiscono tutti lì: nel ceppo del corporativismo fascista. E' qui il senso dell'ultimo, infame trentacinquennio: i liquidatori di Benito e di Adolfo applicano al mille per cento l'eredità mussoliniana ed hitleriana. Duce e Führer vollero l'inquadramento professionale e corporativo dei loro « popoli » perché il regime della proprietà e del capitale, della merce e del profitto, marciasse a pieno vapore; gli eredi democratici del loro dominio, di qua e di là dalla cortina di ferro, vogliono la stessa cosa per lo stesso scopo. E il guaio è che, finora, riescono non solo a farlo camminare... ma a gabbellarlo per « via che conduce al socialismo ».

Sia morte a loro!

L'insidia nascosta nel « sindacato nell'azienda »,

Abbiamo più volte rilevato, durante l'agitazione dei metallurgici (che, secondo i rappresentanti della CGIL, avrebbe dovuto essere la più grande battaglia sindacale del dopoguerra), la manovra con cui il bonzume opportunista portò in primo piano, al posto delle rivendicazioni centrali e unitarie di un più alto livello salariale e della diminuzione delle ore di lavoro, quelle del sindacato nell'azienda, del riconoscimento del suo potere contrattuale a tutti i « livelli produttivi », e delle lotte e contrattazioni articolate.

La giustificazione di queste forme « aggiornate » di lotta e di struttura si troverebbe, secondo i superbonzi nostrani, nella necessità di adeguare l'azione sindacale alle nuove esigenze poste dalle continue trasformazioni tecnologiche del processo produttivo, che, modificando la realtà oggettiva e soggettiva del lavoro nella fabbrica, nell'azienda e nel settore, richiederebbero una traduzione in termini contrattuali dei « nuovi » rapporti di lavoro, mediante contrattazioni integrative ai diversi livelli; « contrattazioni » (si legge in Rassegna Sindacale) che trovano il loro coronamento in una sintesi unitaria nel contratto nazionale di categoria ». Sarebbe questa la base « scientifica » della nuova tattica del sindacato moderno; un sindacato, secondo il Tatò, che appunto grazie ad essa avrebbe saputo sfuggire « alle due alternative che insidiano l'efficienza degli altri sindacati presenti nei paesi dell'Occidente capitalistico, quella di venire emarginati dal processo reale, perché ancorati su posizioni dogmatiche e settarie, da un lato, e quella dall'altro di accettare fino in fondo il sistema, di integrarsi in esso... e finire con lo scadere a inerti strumenti del governo e dello Stato, di questo o di quel partito »!

Sia dunque lode ai mandarini della CISL che primi seppero indicare quelle forme di « ammodernamento » delle strutture tradizionali e di « aggiornamento dei metodi di lotta operaia », che, secondo i grandi capi della CGIL, impedirono ai sindacati italiani (alla faccia!) di corrompersi nell'opportunismo trasformandosi in docili strumenti del padronato e delle « forze della conservazione »! Sia lode, insieme al riconoscimento da parte nostra che, a differenza dei loro colleghi della CGIL, i rappresentanti del sindacalismo democristiano non hanno mai fatto mistero del fine che si proponevano con le nuove tattiche di « lotta operaia » — quello cioè di circoscrivere il movimento proletario nella sfera ristretta delle singole unità produttive, per sventare il pericolo di grandi azioni di massa e quindi togliergli ogni carattere e mordente classista, — come è stato dichiarato anche di recente in un'intervista concessa da quei rappresentanti a un giornalista del « Corriere della Sera ».

La verità è appunto che, col pre-

testo di rendere il sindacato più aderente alla realtà « sempre più complessa » dell'azienda capitalistica, e gli operai compartecipi dei maggiori utili ricavati dai padroni grazie alle più aggiornate tecniche e ai più avanzati processi di lavoro, si è spostato l'ambito delle lotte e delle contrattazioni economiche, si è lavorato a rinchiederle entro i confini della fabbrica e dell'azienda, per eliminare la necessità di impostazioni politiche basate imperativamente sulla generalizzazione degli scioperi alla categoria e alla classe e sul carattere unitario e di massa delle agitazioni operaie, le sole impostazioni che permettano ai proletari di rafforzare veramente il « potere contrattuale » del loro sindacato, di cementare l'unità e solidarietà fra tutti i lavoratori e, come dice Lenin, di renderli consapevoli che l'unico mezzo per ottenere la propria emancipazione è la lotta contro l'intera classe dei capitalisti e il loro Stato.

E' ovvio che non ogni vertenza sorta in questa o quella fabbrica, in questo o quel settore, può essere generalizzata, trasformata in sciopero generale e in azione di massa, come d'altra parte sarebbe assurdo pretendere che gli operai rimanesse inerti fra un contratto nazionale e l'altro e limitassero la loro azione alla vigilanza sul rispetto o meno degli obblighi contrattuali da parte del padrone. Scioperi parziali, limitati a questa o quella fabbrica, a questo o quel settore, si sono sempre avuti anche in passato, sia per reagire a mutate condizioni di lavoro nell'azienda, sia, come era nella tradizione del vecchio sindacato unitario, per sferrare rapporti di forza più sfavorevoli agli operai. Ma anche il più ottuso dirigente riformista, anche il più sbacato cultore dell'immediatismo operante al solo fine della tutela di interessi parziali e contingenti, sapeva che, per rendere efficace l'azione del sindacato, e per mantenerne ed accrescerne il potere contrattuale (che è poi la capacità di far sentire il peso della sua forza fisica organizzata), era necessario mantenere unito il mondo del lavoro, cementare la solidarietà reciproca di tutti i salariati, e che questa unità e solidarietà poteva realizzarsi solo con la mobilitazione delle grandi masse intorno ad alcuni pilastri fondamentali rispecchiati i loro interessi comuni e inseparabili, come l'aumento dei salari con particolare riguardo alle categorie meno retribuite, la riduzione generale delle ore di lavoro, e l'abolizione, o quanto meno la riduzione al minimo, del lavoro a cottimo, ad incentivo, a premio ecc.

Ora, la nuova linea « articolata » del sindacato, che si dice moderno solo per non doversi chiamare opportunista e collaborazionista, e poggia la sua azione su lotte di azienda e su basi contrattuali sempre più differenziate, spezza e frantuma proprio quell'unità e solidarietà di classe che l'organizzazione

economica è chiamata a raggiungere e difendere. La richiesta del sindacato nella fabbrica (a parte gli inevitabili rischi di degenerazione aziendistica e corporativa, se non addirittura di totale assorbimento nell'azienda, come è avvenuto per la commissione interna), non soltanto consacra, ma aggrava la polverizzazione contrattuale, la crescente sperequazione fra i salari individuali, fra la remunerazione delle maestranze dei maggiori complessi produttivi e quella degli operai delle aziende piccole e medie o di una zona rispetto all'altra, e incoraggia invece di ostacolare quelle forme

di paternalismo contro cui proclamava di voler reagire.

Gli operai, primi fra tutti i metallomeccanici, dovranno constatare, purtroppo sulla propria pelle, che questi sono i frutti della « tattica nuova » inaugurata dai ricostruttori del sindacato e della linea « ultimo grido » delle lotte articolate per fabbrica e per settore; i frutti amari di una politica che, secondo i bonzissimi di tutte le centrali, avrebbero impedito ai sindacati italiani di cadere nell'opportunismo, e di trasformarsi in comodi balocchi nelle mani del padrone, del governo e dello Stato!

Spezzettati nella lotta, divisi per contratto!

Sebbene (alla data in cui andiamo in macchina), l'accordo sul contratto dei metallurgici nel settore privato non sia stato ancora raggiunto, quello stipulato per le aziende Iri-Eni permette di diagnosticare le tendenze che, in una misura o nell'altra, prevarranno ed esige comunque un nostro rapido commento.

E' un accordo che rispecchia i metodi di lotta usati: quindi è, come abbiamo mille volte predetto nel denunciarne l'impostazione controrivoluzionaria di questi ultimi, in antitesi completa con gli interessi generali e finali della classe operaia. Lo è, anzitutto, per il fatto stesso di riguardare un solo settore dell'industria metallomeccanica (il settore « pubblico »); lo è per il contenuto delle sue clausole. Se infatti è vero, come è indiscutibile, che l'obiettivo delle lotte del lavoro contro il capitale è quello di accrescere e rafforzare la solidarietà degli sfruttati contro gli sfruttatori, e questo obiettivo deve animare e vivificare sia il metodo col quale esse sono condotte, sia le parole d'ordine e le rivendicazioni intorno alle quali sono sostenute; se tutto ciò è vero, come è indiscutibile, che non v'è una sola delle clausole fondamentali del contratto che non vada in senso opposto all'esigenza di cementare nei lavoratori il senso della comunanza e inseparabilità dei loro interessi, a qualunque categoria essi appartengano individualmente. Tutte le clausole fondamentali dell'accordo sanzionano la divisione della classe lavoratrice; e una divisione crescente!

Può sfuggire agli operai questa constatazione netta e categorica, quando vedono sanciti dal contratto una riduzione dell'orario di lavoro differenziata per categorie, un aumento dei minimi tabellari anch'esso differenziato (il settore cantieristico, il meno favorito anche nel campo della durata settimanale del

lavoro — 46 ore — è pure quello che godrà di minori aumenti tabellari; l'11% contro il 12% degli altri), un aumento e una rivalutazione delle qualifiche in base a nuovi parametri per cui le distanze fra manovali, da un lato, e operai specializzati e qualificati dall'altro, oltre che fra le sottocategorie di operai comuni, aumenteranno (il manovale comune guadagnerà all'ora 65,40 lire meno dello specializzato e 36,20 meno del qualificato, mentre prima il distacco era rispettivamente di 45,65 e 25,20) invece di diminuire? Sia detto per inciso: si era anche parlato di equiparazione delle donne agli uomini, e il principio è riaffermato nell'accordo, ma la sua attuazione pratica resta indefinita, giacché il « mansionario » a base dell'inquadramento nelle nuove categorie attende d'essere precisato e l'esperienza dell'equiparazione del lavoro giovanile con quello adulto insegna che, in materia, le peggiori beffe sono possibili. Quanto alla riduzione del tempo di lavoro, non può sfuggire a nessuno che si è lasciata tacitamente cadere la rivendicazione delle 40 ore (il massimo ottenuto, per il solo settore siderurgico, è di 43 settimanali), e che le riduzioni concordate andranno in vigore, « con scaglionamenti, nel termine di due anni ». La capitolazione è dunque completa, e a indorare la pillola non servono certo le « conquiste » minori in tema di scatti di anzianità e di trattamento malattia, o quella (da noi ripresa in esame, e respinta come « conquista », in altro articolo) del « sindacato nell'azienda ».

La nostra denuncia dell'operato delle centrali sindacali (agenti come un'anima e un corpo solo, malgrado le differenze di origine e di tradizione) non verte sul più o il meno che sono riuscite a ottenere al

(Continua in 4ª pagina)

Il programma comunista quale folgorò a mezzo l'Ottocento, traverso un secolo di rifiuto dell'infetta cultura borghese illumina ombre del passato, annunzia morte alla viltà dell'oggi

Prima seduta

Gruppo di rapporti alla riunione interfederale di Genova del 3-4 novembre 1962

Introduzione generale

Una breve cronaca della importante riunione è già apparsa nel precedente N. 21 di questo giornale, in terza pagina.

E' stato quindi già riferito, come si annunziò alla riunione, che con un certo sforzo da parte di tutta la organizzazione si era pervenuti a mettere in varo lo svolgimento delle riunioni con il loro resoconto ampliato su queste colonne, nel senso che tutto il resoconto della precedente (Milano, 8 e 9 giugno 1962) è stato già pubblicato col N. 20 che si distribuì ai convenuti a Genova, ed è in questo N. 22 possibile iniziare a pubblicare il testo stesso dei rapporti a Genova, augurandoci che la pubblicazione sia completa al momento della prossima convocazione interfederale.

Più ancora; nel detto N. 20 si provvede a mettersi al corrente per alcune esposizioni verbali, per lo più le terminali delle riunioni, che non erano state ancora date per la stampa in forma scritta. Si trattava dei noti argomenti di « critica delle filosofie tradizionali », di cui uno sviluppo è stato appunto pubblicato nel N. 20.

Il relatore iniziale a questa riunione ripeté che per motivi di economia di tempo in questi convegni molto fitti di contenuto e ricchi di temi molteplici, da vario tempo non usiamo fare una esposizione di tutta la trama delle nostre trattazioni che le ricordiamo tutte e mostri come il loro insieme copra ed integri tutti i campi della dottrina marxista e della lotta proletaria di classe. A tale scopo vale una pubblicazione del nostro partito ben nota a tutti i compagni e che va particolarmente adoperata da quelli che dopo la riunione generale ne riferiscono lo svolgimento ai gruppi di base. Tale pubblicazione, che ha carattere cronologico e bibliografico, oltre che riferirsi alle riunioni ed ai loro resoconti qui sistematicamente dati volta per volta, si estende ad altre trattazioni ed elaborazioni del nostro partito ed è quindi di guida a chiunque voglia porsi senza difficoltà di ricerca al corrente di tutto il materiale che abbiamo dedicato ai diversi argomenti.

La pubblicazione-indice si arresta però alla riunione di Bologna (distinta dal numero progressivo 27) che ebbe luogo in detta città il 12 e 13 novembre 1960. Quindi mentre si assicurò che alla riunione successiva a questa la pubblicazione sarà di nuovo distribuita, aggiornata e completata, si fece un breve richiamo alle riunioni successive (27) e che nel bollettino ciclostilato ancora non figurano.

Roma (28) 4 e 5 marzo 1961. Si iniziò come di consueto fino dalle riunioni di Cosenza, Ravenna e Piombino (16, 17 e 19) colla rassegna delle congiunture economiche nei Paesi del capitalismo avanzato, tra i quali ormai comprendiamo anche la Russia, salvo gli ampi sviluppi dati a parte alle vicende economico-sociali e politiche di essa. Con grafici e prospetti sempre messi al corrente, esposti e distribuiti nelle riunioni, si svolge soprattutto l'analisi del decorso negli Stati Uniti d'America. In seguito si trattò a fondo della Russia appunto a proposito sia dei processi economici che delle travisate teorie degli economisti russi, falsificatori massimi del marxismo. Altra parte della riunione trattò delle responsabilità dello stalinismo di fronte ai moti coloniali, ricollegandosi alle molte trattazioni già date al tema: « La crisi nel Congo ed a Cuba. Nella parte di questa riunione dedicata alla storia della sinistra comunista in Italia e nella Internazionale, che anche si collega a molte riunioni precedenti, anticipando sul preciso ordine cronologico, si trattò dei gravi punti di dissenso tattico tra noi e la Internazionale di Mosca: fronte unico, governo operaio, cellule di fabbrica come false basi di organizzazione del partito comunista. La parte finale di questa riunione di Roma anziché alle solite questioni « filosofiche » fu dedicata al manife-

sto « antisuino » che replicò a quello ignobile degli 81 partiti riuniti a Mosca in una parodia di congresso mondiale.

Riunione di Milano (29) del 15 e 16 luglio 1961. Si iniziò con la normale analisi della congiuntura americana e capitalista in generale. Si trattò quindi della economia russa e delle continue prove del suo carattere totalmente capitalista. Questa collana di trattazione si riferisce alle riunioni che le dettero inizio di Napoli (12) e Genova (13), e prima ancora di Bologna (11). Anni 1954 e 1955. In questa riunione di Genova si trattò la questione agraria nel programma del proletariato al potere e come critica del metodo degli opportunisti contemporanei, in Italia e altrove (nonché in Russia). Si trattarono ancora le questioni dei moti anticoloniali, ritornando sulla non socialista rivoluzione cubana. Per la storia della sinistra italiana si svolsero i tempi delle origini, in Europa e in Italia fino al congresso di Genova. Nella riunione tuttavia si passò al periodo più a noi vicino, della formazione del partito comunista d'Italia nel 1921, trattando in teoria la questione degli « uomini politici » e dei « capi del partito », campo delle degenerazioni peggiori dell'opportunismo di oggi.

Riunione di Genova (30) del 4 e 5 novembre 1961. Fu dedicata la solita prima parte alle economie americana e capitalista in genere (Russia inclusa). Seguì il primo inizio di un tema della più grande importanza « Marxismo e questione militare », nel quale si vanno disperdendo le incancrenite posizioni errate di piccoli borghesi anarcoidi e di revisionisti. Questo argomento, affrontato con rigoroso metodo storico, ci permette di inquadrare felicemente la dottrina marxista della violenza collettiva e della sua organizzazione armata quale squisito agente economico e sociale, e di schiaffeggiare il contemporaneo esoso e dilagante pacifismo.

Ripresa la serie sulle « Questioni di economia marxista » che anche si ricollega a molte riunioni e al lavoro del noto nostro « Abaco Economico di Carlo Marx » in corso di elaborazione e pubblicazione, venne delineata la nostra ricerca per dare ordine e formulazione esatta alla marxista « teoria dello sciupio ». Passando quindi alla Storia della sinistra, si seguirono le vicende del movimento socialista in Italia fino all'ultimo congresso di Anteguerra (Ancona 1914) mettendo in evidenza le posizioni della estrema sinistra. La parte finale della riunione di Genova 1961 fu dedicata alla confutazione del XXII congresso del partito comunista dell'URSS con le sue scandalose enunciazioni in modo sempre più aperto antimarxista. Fu svolta a fondo la critica dei piani economici e quella delle tesi politiche, riassumendo la nostra posizione di aspra condanna in una parte conclusiva.

Riunione di Firenze (31) del 18 e 19 marzo 1962. Fu trattato il ripiegamento delle economie capitalistiche, soprattutto americana. Si trattò poi la grave crisi economica dell'agricoltura in Russia, e le enormità di quegli economisti di palazzo. In seguito si iniziò una trattazione più diretta dell'economia francese. Seguì la notevole « questione militare » che fu svolta dal comunismo primitivo all'epoca classica di Roma. Una successiva interessantissima relazione trattò la storia del movimento cinese e fece la radicale critica del falso suo odierno estremismo. Nel tema della storia della sinistra fu trattato un periodo di lotta contro l'opportunismo nel partito socialista di Anteguerra, nelle lotte contro il vergognoso « blocco elettorale » e massonico napoletano. La finale parte di critica filosofica fu rinviata.

Riunione di Milano (32) del 9 e 10 giugno 1962 (precedente quella ora resocontata). Vi fu la solita esposizione economica su prospetti e grafici, e altro cenno sulla crisi agricola in Russia. Segui un rapporto importante sulla questione algerina e la fine della rivoluzione nelle secche degli accordi di Evian, con ampi accenni all'economia sociale algerina e alle sue possibili prospettive. Per la storia della sinistra fu svolto il periodo della prima guerra mondiale, soprattutto in Italia, e le lotte in seno al partito socialista. Tornando alla Cina fu trattata a fondo la questione agraria e gli aspetti dei sempre delusi moti contadini. Una trattazione importante si ebbe a proposito dell'azione sindacale, ricollegando le basi teori-

che, con la tattica comunista e la sua storia internazionale e nel partito italiano, per giungere ai problemi di oggi e alle prospettive che per noi si delineano. Sulla « economia marxista » fu svolta la teoria delle crisi in relazione a quella dello « sciupio ». Sul tema di critica filosofica fu trattato della vita e del pensiero nel cosmo e della possibilità delle sue manifestazioni fuori della Terra (vedi il N. 20).

Il corso delle economie occidentali

Legami ai precedenti

Questo rapporto doveva essere svolto da un compagno che all'ultimo momento fu impedito di partire e dovette affidare il materiale ad altro compagno dello stesso gruppo locale, il quale non giunse che al momento dell'inizio della seduta del sabato. Il compagno fiorentino che aveva avuto l'incarico di sostituire il relatore ebbe appena il tempo di fare affiggere i prospetti e grafici e ne svolse una breve presentazione. Mentre tal fatto determinò nell'uditorio qualche difficoltà di comprensione, esso ha suggerito per le prossime riunioni una lieve variante pratica al metodo di lavoro. I prospetti e grafici nella loro ultima edizione (sono infatti negli ultimi anni stati spesso rinnovati) verranno nei prossimi tempi distribuiti alle organizzazioni della base. Nell'ultima relazione essi hanno spazio per un notevole tempo futuro (per quelli annui fino al 1970) e per ogni riunione basterà distribuire copie di piccole strisce (relative agli ultimi periodi) che mentre renderanno leggibile il quadro esposto nel locale di riunione potranno essere facilmente, in ogni singola sede del partito, trascritti o comunque aggiunti materialmente in calce all'esemplare che ogni gruppo possiede.

Per quanto riguarda il presente resoconto, al fine di non provocare nel lettore altre difficoltà, lo preghiamo di avere presente il resoconto della riunione di Milano (9 e 10 marzo 1962) che si trova nel N. 15 di Programma del 15 agosto ultimo, nel quale non solo è fatta una esposizione su tutta la serie precedente di questi elaborati, ma figura anche uno dei prospetti che tra poco sarà utile richiamare. In detto testo vi sono poi i riferimenti alle precedenti annate del giornale in cui tutti i quadri statistici vennero mano mano pubblicati, in relazione ai noti calcoli degli incrementi di periodo giusta, il metodo che noi adottiamo.

Ripetiamo ora la presentazione dei prospetti dei « sette Paesi » che furono trattati alla riunione ultima di Genova.

Prospetto della produzione industriale dal 1913 al 1970 (ad oggi 1961). Grafici della produzione industriale annuale dal 1913 al 1970 (ad oggi 1961).

Non indichiamo ora i numeri progressivi di tali elaborati che saranno coordinati a quelli degli altri già diramati. Per entrambi si ha 1913 = 100.

Come più volte detto, in essi si segue bene l'effetto storico della prima e seconda guerra mondiale e delle varie crisi, prima quella generale del 1929. Nella prima guerra fanno eccezione alla caduta U.S.A. e Giappone, che largamente ne beneficiano. Nella crisi 1929 si salva solo la Russia e in parte il Giappone. Nella seconda guerra guadagnano, soli tra tutti, gli Stati Uniti, che nel dopoguerra accusano le varie note ma non catastrofiche recessioni. Si noti che in questi ultimi elaborati per la prima volta diamo il Giappone fino dal 1913 ed anche l'Italia, mentre la Russia è stata riportata insieme a tutti gli altri. Sarà bene che, sia pure senza grande urgenza, i gruppi che di detto prospetto e grafico sono sforniti ne facciano richiesta al Centro.

Su questo primo prospetto e grafico facciamo un solo rilievo. Esso permette un confronto tra le più lontane epoche di bonaccia

per il capitalismo, 1913 e 1961, un mezzo secolo. Partendo sempre da 100 il più vecchio dei capitalismi storici, quello inglese, che ha ben resistito alle tempeste, è andato solo a 222; oltre il doppio in mezzo secolo. Il meno vecchio capitalismo francese non è andato che a 207, perchè le due guerre lo hanno dilaniato in casa. Il tedesco, anche provato da esse, ha fatto molto meglio, grazie alla sua relativa gioventù: è andato a 273; forse il triplo ai 59 anni. Il giovanissimo capitalismo giapponese si sta solo ora risollestando dal pestaggio dell'ultima guerra, ma già è giunto a 2046 (oltre 20 volte il 1913!). Si noti che nel 1944 aveva toccato 748, piombando nel 1946 (dopo le atomiche) a soli 165! Quale migliore prova della legge incrementativa della giovane età, e di quella decrementativa della guerra in casa?

Un capitalismo non giovane ma non sfregiato mai da invasioni è quello degli Stati Uniti. Nel mezzo secolo si trova a 569, circa il sestuplo, e assai più avanti dell'Europa. Il molto più giovane capitalismo italiano, malgrado le prove in due guerre « non perdute » è allo stesso livello: 587, e avanza ancora.

Resta la Russia; e il suo indice 1962 è spettacoloso: 4877, verso le 50 volte il 1913. Ma la gioventù è stata massima, dato che la rivoluzione borghese è venuta dopo la prima guerra, e le devastazioni interne nella seconda hanno di poco scalfita la clamorosa vittoria. Nel 1940 si era a 852, nel 1946 si ripartiva da non molto meno: 652.

Questa nostra reiterata analisi ha mostrato che la Russia non si sottrae alle leggi generali della produzione capitalistica.

Prospetto e grafico (foglio unico) della produzione nei sette Paesi dal 1932 al 1970 (1961).

Col partire, come in nostri molti precedenti elaborati, dal 1932, noi non ci siamo messi, anziché al 1929 preferito dai russi, che era un massimo per i Paesi occidentali prima della grande crisi 1929-1932, ad un punto di minimo, sebbene non lo fosse per la Russia (accusò solo un relativo minore incremento tra 1932 e 1933, del 5,2 per cento contro la media di circa 20 del periodo).

Se quindi si pone per tutti il 1932 = 100 vediamo la situazione nel 1961 che include gli effetti della seconda grande guerra. Capitalismo inglese (vecchio) 271 - francese (anziano) 276 - tedesco (semiziano) 535 - statunitense (più giovane) 491 - italiano (giovane) 493 - giapponese (giovanissimo) 645 - russo (supergiovane 1827: diciotto volte in mezzo secolo).

La parte grafica di questa tavola mostra grandi « affondate » solo intorno al 1944. Mentre il prospetto 1913 = 100 non tiene oltre agli indici anno per anno anche gli incrementi percentuali annui, la tavola dopo descritta per 1932 = 100 non fornisce gli incrementi annui. Vi è quindi la tavola grafica statistica dal titolo:

Rate di incremento annuo della produzione industriale postbellica.

La stessa va dal 1946 al 1970 (ovviamente per ora fino al 1961). La parte superiore dà la tabella di incrementi, anno per anno, nei sette soliti Paesi. Essi sono disposti dall'alto in basso in ordine di grandezza. Uno sguardo basta a far vedere che, in assenza di crisi e di guerre mondiali, stanno sempre in basso i capitalismi vecchi e in alto quelli

giovani. La norma è chiara. Ma una norma per cui stiano in alto i regimi socialisti (quali?) e in basso quelli borghesi, sarebbe puro sogno.

Supponiamo che si tratti di un campionato degli incrementi industriali che si corra tutti gli anni. Daremo ora l'elenco dei campioni.

Campione 1947: Germania. 1948, 1949, 1950: Germania. 1951: Giappone. 1952: URSS. 1953: Giappone. 1954: URSS. 1955: Germania. 1956 e 1957: Giappone. 1958: URSS. 1959, 1960, 1961: Giappone.

Classifica generale: 1. Giappone (sei campionati); 2. Germania (5); 3. URSS (3); seguirebbe, per i piazzamenti, l'Italia.

Primato mondiale: 1. Germania 1948 (51,4 per cento); 2. Giappone 1951 (35); 3. URSS 1954 (13,3). Ma in effetti è terza l'Italia che nel 1960, senza vincere il campionato, ha dato 15,5 per cento.

La teoria: socialismo = forte industrialismo, è sepolta anche come espediente competitivo. La sottostante parte grafica rende tutto ciò anche più evidente.

Sviluppo della produzione industriale dopo la seconda guerra mondiale.

Questo prospetto è già noto in quanto stampato nel N. 15 dianzi citato. Esso tratta 14 anni divisi in due settenni: 1947-1953 e 1954-1960, e quindi non ha i dati 1961. Seguono le graduatorie di incrementi. Nel primo settennio è Germania, Giappone, Russia. Nel secondo Giappone, Russia, Germania. In tutto il quattordicennio Giappone, Germania, Russia. Dunque la Russia segue i meno giovani capitalismi tedesco e giapponese. Se interessa, il quarto è sempre l'Italia. I due ultimi Inghilterra e Stati Uniti.

Le vicende dell'economia statunitense

I prospetti sono quelli già descritti nel detto numero del giornale e ci limiteremo a dare gli ultimi dati.

Gli indici dei prezzi fino al luglio 1962 sono tutti in progressivo aumento, talché il potere di acquisto della moneta in dollari 1913 che era in gennaio 1961 35,1 cents ed in gennaio 1962 34,9, ha toccato in luglio 34,6. Tutte le notizie, come quella della fuga dell'oro, fanno prevedere una ulteriore svalutazione della moneta. Probabilmente più della guerra, sempre visibile, a non meno di un decennio, è prevedibile una crisi mondiale monetaria, anche in Russia. Una buona notizia per la Rivoluzione sarà quando saranno meno piene di contante le tasche dei pesci economici grossi, piccoli e semipiccoli (che sono quelli che puzzano di più). La forza lavoro cresce sempre

L'aziendismo, distintivo del falso socialismo russo

E' noto che i russi, assai dotati di enti, organismi, istituti, accademie di ogni tipo e grado, siano invece assai sprovvisti di notiziari che rendano pubblicità all'estero dei dati della loro economia. Per essere un po' meglio informati occorrerebbe conoscere bene la loro lingua ed avere alcune buone amicizie per ricevere, con relativa sveltezza, pubblicazioni in merito. Il Bollettino dell'Ambasciata dell'URSS in Italia pubblica trimestralmente i risultati periodici dell'economia, che consentivano di effettuare un certo lavoro. Adesso il Bollettino, che esce solo ogni due mesi, dopo circa un anno di silenzio sull'argomento ha riportato nel N. 23 del 25 ottobre lo scarno comunicato dell'ufficio centrale di statistica sull'attuazione del piano economico dell'industria dell'URSS per i primi nove mesi del 1962, dal quale attingiamo i dati per tentare la nostra ormai abituale analisi periodica.

Le notizie economiche si riferiscono soltanto alle quantità

e la disoccupazione diminuisce un poco (in agosto 5,3 per cento contro 6,2 dell'anno prima). I salari monetari sono stazionari e quindi in decremento quelli reali. L'indice della produzione industriale che in gennaio era 114 (1957 = 100) è salito in agosto a 120 con una certa regolarità, sebbene si produca meno acciaio. L'indice del 1961 fu 109, quello 1962 potrebbe essere (specie se teniamo conto di un effetto benefico della crisi cubana) 116, il che vorrebbe dire avere toccato in 5 anni e a cavallo della recessione 1958 e 1960-61 di nuovo il tasso medio del 3 per cento.

E' tuttavia sospetto che mentre non si produce acciaio (salvo Cuba) i beni durevoli abbiano avanzato solo a 115, se pure i non durevoli sono a 125.

Delle altre solite grandezze del quadro, la sola che colpisce è quella delle esportazioni che cadono, dopo essere aumentate in primavera. I dati generali della economia americana sono da tempo non solo contraddittori ma dati in modo confuso, e spesso le solite rassegne statistiche si vedono ritardate e addirittura omesse, il che fa sorgere il dubbio di eventi di crisi.

Fu svolto da vicino quel sintomo eloquente che sono le quotazioni del titolo alla Borsa di New York.

Il noto indice Dow Jones, per le azioni industriali, nel 1961 ha oscillato tra 610,3 e 734,3. Era a tale livello al principio del 1962 mentre quello di tutte le azioni era a 245,9. Seguiamo ora i due indici, industriale e generale, lungo il 1962 e fino ad oggi.

Al 5 giugno (nostra riunione di Milano) vi era stata una discesa, a 535,8 e 187,9 rispettivamente. Vi furono molti allarmanti tanto che si parlò di un « martedì nero ». Si avvicinarono forse i giorni tragici del 1929? Il governo Kennedy prese molte misure del tutto filoparlamentistiche (diminuzione drastica delle imposte industriali) e per questa o per altre ragioni vi fu una ripresa del mercato dei titoli. Al 16 luglio si era a 588 per gli industriali e 206 per i generici. Nei mesi di agosto e settembre non vi sono state grandi oscillazioni. Al 15 ottobre si era a 590 e 206 rispettivamente. Si avanzò la tensione per Cuba e le quotazioni caddero, specie il 23 ottobre: 558 e 196. Il 24 le buone notizie sulla ragionevolezza di Krusciov fecero risalire a 577 e 201: un discreto balzo. Il 31 ottobre si era a 589 e 205. Il 1° novembre si salì ancora a 597 e 207: sono specialmente i valori industriali che si mostrano sensibili agli sviluppi.

Da allora si può dire che il miglioramento non si ferma: ecco le cifre, giorno per giorno, a partire dal 2 novembre (qualche festa è saltata), e quindi andando oltre la riunione di cui riferiamo. 605 e 209; 610 e 211; 616 e 213; 609 e 211; 616 e 213; 624 e 216; 623 e 216; 631 e 219; 630 e 218; 633 e 219. Siamo ai dati del 16 novembre 1962.

La Borsa americana guazza nell'ottimismo. Krusciov bacia Kennedy e con lui beve al sepolto socialismo in Russia.

prodotte di alcune merci più importanti e nulla ci dicono su tutti gli altri elementi economici. L'intrecciarsi dei molteplici piani e la teoria ormai prevalsa dell'aleatorietà di un progetto fisso di indici d'incremento, rende quasi impossibile stabilire se quello che viene propinato al grosso pubblico risponde o meno a verità. Il fatto, tuttavia, che nulla sia stato trascurato per imbrogliare le carte, depone certo a favore della nostra vecchia tesi che i piani di produzione sono solo nella mente dei direttori di fabbrica che mirano a produrre solo quanto e quello che frutta maggior utile o, per lo meno, favorisce un'economia capitalista. Per esempio il comunicato — nostra fonte inappellabile ed ufficiale — dice: « Benché, rispetto al corrispondente periodo dello scorso anno la produzione sia aumentata, gli obiettivi fissati dal piano per il nono mese dell'anno non sono stati raggiunti nella produzione di ghisa, acciaio, pneumatici, turbine, impianti chimici, macchine tessili, trattori, le-

gnate da opera e in alcuni altri rami». Ebbene, prendiamo in esame la questione dell'acciaio: i milioni di tonnellate prodotte al 30 settembre 1962 erano 56,5, con un aumento dell'8 per cento rispetto al corrispondente periodo del 1961. Questa percentuale dell'8 per cento è inferiore al pianificato. Ma quale percentuale era prevista dai soloni dell'Ufficio Centrale di Statistica? Quella del 7,5 per cento del piano settennale 1958-65, quella del quindicennale 1960-70 o quella del ventennale 1960-80? Per il primo il ritmo è del 7,5 per cento, per il secondo anche, per il terzo dell'8,3 e per il quarto del 6,9. Nel 1961 l'incremento annuo rispetto al 1960 fu dell'8,7 per cento, superiore a tutti quelli previsti. Se dividiamo la produzione del 1961 per i 12 mesi dell'anno, e il prodotto si moltiplica per nove quanti sono i mesi in esame, si ottiene 53,244 milioni di tonnellate di fronte alle quali le 56,5 milioni di tonnellate prodotte al nono mese del 1962 sono esattamente il 6 per cento in più, molto al di sotto di qualsiasi previsione. La risposta degli accademici al nostro calcolino semplicistico è bell'e pronta: «ma gli incrementi mensili non sono tutti uguali nell'anno, variano a seconda delle esigenze di mercato. Chi vi dice che nei restanti tre mesi del 1962 la percentuale pianificata, non sia tale da superare lo scoppione che avete rivelato?». Toccati: per un attimo ci eravamo dimenticati che la grande pianificazione cosiddetta socialista poggia anima e corpo sul mercato, per cui si produce per vendere e, di converso, per raggiungere i traguardi del piano basta una commessa statale di missili o di carri armati.

Questo piccolo esempio mostra già in qual modo si può agevolmente raccontare flosce, senza essere smentiti. La stessa dimostrazione la si potrebbe dare per altre merci, come il petrolio, che non è fra i ritardatari ma che, rifacendo i conti con il criterio usato per l'acciaio, darebbe un incremento medio nei nove mesi del 1962 del 10 per cento anziché dell'11,2 per cento. Per il momento non vale proprio la pena di diffonderci nella caccia alle balie, chè l'argomento sarà ripreso, speriamo con maggior dovizia di dati e di delucidazioni (?), a conclusione dell'anno, quando lo stesso Ufficio di Statistica si compiacerà di darci le quantità finali prodotte, su cui i nostri periti settoriali affonderanno i bisturi marxisti.

Lo stesso comunicato stabilisce che «nei nove mesi il volume della produzione industriale è aumentato, rispetto al corrispondente periodo dello scorso anno, del 9,5 per cento. Questa percentuale, se confermata in sede consuntiva, sarebbe superiore a quella del 1961 che fu del 9,2 per cento. Incremento, pertanto, più elevato del progettato ad eccezione delle fenomenali notizie lanciate al XXII congresso, dove fu detto che l'incremento medio annuo del primo decennio del piano ventennale 1961-80 sarebbe stato del 9,6 per cento. Mentre scriviamo il testo di quanto abbiamo detto alla riunione, Krusciov tuona che per il 1963 la produzione aumenterà dell'8 per cento. Ben si vede che anche le contraddizioni non si lasciano pianificare dai borghesi.

L'aumento per settore avrebbe avuto questo decorso: siderurgia e metallurgia 9 per cento, energia 5 per cento, metalmeccanica 15 per cento, chimica 17 per cento, materiali edili 9 per cento, carta e legno 6 per cento, beni di consumo 4 per cento, settore alimentare 9 per cento. Si noti la diversa percentuale tra i beni di consumo, 4 per cento, e gli altri settori. Quello alimentare, invece, e in maniera insolita, presenta un incremento notevole del 9 per cento, che però va messo in relazione alle quantità prodotte, relativamente scarse. Per esempio, il burro delle riserve statali prodotto in più nei nove mesi è stato di 50 mila tonnellate, che fanno microscopici 22 gr. in più di burro disponibile a testa.

In compenso sono stati prodotti 167 mila televisori in più (più 12 per cento), 389 mila lavatrici (più 43 per cento!), 110 mila frigoriferi (più 22 per cento!). Cifre assolute bassissime (nell'Italia benessereista, certe macchine domestiche sono vendute a rate a 5 mila lire al mese!), ma percentuali astronomiche. Il trucco, poi, mescola il tutto nella caldaia del demagogico politico, e salta fuori la notizia brillante: aumento dei prodotti alimentari, 9 per cento!

Dei salari nulla si sa, come nulla di ufficiale e di preciso si è mai saputo. Gli Annuari di statistica sovietici non hanno mai reso note le somme spese in salari dei diversi settori, né tanto meno il livello dei salari dei pro-

letari russi. Finché non avranno il coraggio di dire pubblicamente queste notizie, non potranno seriamente competere con gli U.S.A., autentici rivelatori di tutte le schifezze della loro economia. Ma su questa strada i russi si stanno decisamente incamminando, e arriveranno infine all'appuntamento che noi abbiamo loro fissato con la storia, quello della suprema e aperta confessione.

L'Azienda, fabbrica del profitto capitalista...

Come il tuono preannuncia la pioggia, così i congressi storici della «Grande svolta», nel diluvio di provvedimenti, riforme, cambiamenti, rettifiche, ecc., tutti e sempre «nuovi», preannunciavano per gli osservatori diligenti e marxisti, che col passare del tempo, dilavato il passato, sarebbe venuto fuori il reale contenuto dalle equivocate forme sociali.

Le nostre deduzioni di allora, all'epoca del «pronunciamento» kruscioviano, hanno sempre trovato confortante conferma, man mano che l'audace traeva maggior avventatezza dal successo crescente. Se sbalordire, lasciar attoniti, è lo slogan delle moderne bande capitaliste, quella russa, tra le ultime, ha imparato bene il corso accelerato di pubblicità, e di congresso in congresso, in ogni importante adunata dei suoi apparati, ha lanciato notizie sensazionali per dimostrare alle masse oppresse da elementari necessità, insoddisfatte che l'ora della verità stava per giungere. E l'ora della verità è giunta: gli strumenti del capitalismo occidentale sono validi anche per la «costruzione» del «comunismo». Pagliacci o tragici attori della moderna Apocalisse del Capitale?

Il Comunicato termina il lacconico annuncio economico informando che la produttività del lavoro è aumentata del 6 per cento e gli utili delle imprese del 18 per cento. Se il profitto fosse netto, la percentuale del 18 per cento sarebbe enorme e non riscontrabile in alcun Paese capitalista occidentale, dove il saggio medio del profitto oscilla intorno al saggio medio d'interesse, quindi dal 5 all'8 per cento. Alte percentuali d'utile depongono a favore della teoria che stabilisce forti incrementi di profitto là dove il volume della produzione è relativamente basso rispetto alle forze produttive. E' la legge inversa, questa, della caduta del saggio medio del profitto, per la quale a crescenti volumi di profitto corrisponde una tendenziale discesa del tasso. Più è sviluppata l'economia, maggiore è il volume del profitto, ma minore il tasso, contrariamente a quanto affermava Stalin. Il 18 per cento farebbe gola a qualunque azienda della banda occidentale.

Ed è proprio questo alto profitto, e più precisamente il profitto stesso come categoria economica del modo di produzione capitalistico, che ha mosso governanti e dirigenti sovietici, tanto sensibili alla «realtà concreta», del «giorno per giorno», dell'oggi immediato, ad affrontare l'inconfondibile «realtà sovietica», la cui economia poggia esclusivamente sul capitale, ed è sollecitata soltanto dal profitto.

La testè iniziata sessione del C. C. del PCUS dovrà, quindi, prendere delle decisioni sui caratteri della «nuova realtà». Ma da mesi anche nelle colonne della «Pravda» si scrivono fiumi di parole da parte di economisti, dirigenti di aziende e di partito, e tutti concordano nel riconoscere quello che noi, inascoltati e modesti sconosciuti militanti marxisti andiamo dicendo da decenni, che cioè è il momento di fare i conti con l'«azienda», una volta constatato che l'economia russa funziona solo con il meccanismo classico dell'economia capitalista. Questo è un punto di arrivo importante, perchè conferma le nostre diagnosi che all'inizio non potteremo avvalerci di reperti economici completi e abbondanti, e dovettero basarsi solo su quello che complessivamente si faceva in correlazione con la generale questione della rivoluzione mondiale, sul modo in cui si diceva di voler mandare avanti la rivoluzione in Russia; più importante ancora perchè stabilisce in maniera clamorosa quanto sia possente e indispensabile lo strumento rivoluzionario della teoria marxista, con la quale, senza aver visto, e rifiutandoci anzi di «vedere», assai prima che le manifestazioni degenerative fossero palesi, potemmo emettere il giudizio definitivo che la rivoluzione era stata uccisa e che la Russia passava con marcia irreversibile dall'Ottobre Rosso a un nuovo Febbraio bianco.

In breve ricordiamo le tappe, seguendo il cammino della giusti-

ficazione degli accademici, che appare agli sprovveduti come anticipazione di teorici. Nel 1960, nel gennaio, fu varata la «Nuova metodologia del calcolo economico», che andava ad integrare la «Metodologia transitoria» del 1956. Lo scopo del nuovo metodo era di consentire un vero e proprio calcolo economico alle aziende russe. Ma, per effettuare il giusto calcolo, occorreva rintracciare nell'economia gli elementi di misura, e la unità di misura. Gli elementi di misura non è che non esistessero, preesistevano anzi al metodo, a Krusciov e allo stesso Stalin, come anche l'unità di misura era quanto mai vecchia, ma sia gli uni che l'altra non erano bene apprezzati da tutti gli operatori economici. Il metodo allora doveva dire a tutte lettere che, per ben misurare i risultati economici, bisognava «coraggiosamente» ammettere che la produzione e l'economia in generale dovevano essere considerate tutte sotto il profilo del valore, ridotte tutte a valore, a un minimo denominatore comune tale da costituire una quantità misurabile sia che fosse rappresentato da derrate alimentari, da acciaio, da scarpe o da cannoni. Il metodo stabiliva solennemente, allora, che «una esatta determinazione del risultato economico è possibile solo sulla base del calcolo del valore». Questa ammissione, tuttavia, sarebbe rimasta un riconoscimento accademico se non fosse servita a qualcosa di immediato e di concreto. La nuova metodologia stabiliva quindi che il calcolo del valore doveva essere applicato da ogni azienda per stabilire se questa era produttiva o meno.

Si dette la formula del rendimento aziendale: «... differenza tra il prodotto annuo dell'azienda in prezzi omogenei (dell'azienda) e il suo costo di produzione». Ecco finalmente a cosa serviva il valore: misurare quanto una merce costa per essere prodotta, e a quanto dev'essere venduta per ottenere un certo

marginale di guadagno!

Nel 1961 seguì, sullo slancio della nuova metodologia economica, un «nuovo metodo matematico di organizzazione e di pianificazione della produzione», con la paternità del prof. L. V. Kantorovich. Il «metodo matematico» dava una serie di equazioni il cui significato era questo: produrre di più, col minor dispendio di capitale e col maggior guadagno possibile. Semplice e chiaro. Sinché l'economia russa fu in fase di accumulazione primitiva, ovvero dovette costruire le strutture economiche per la produzione del capitale, e dopo la terribile guerra distruttrice riparare e ricostruire queste strutture alla stessa stregua di qualsiasi Germania o Italia e Francia post 1945, finché, come si suol dire, fu vivo Stalin, l'assillo della giovane prima e vecchia dopo borghesia russa fu di creare e irrobustire le premesse della propria sopravvivenza a «qualsiasi condizione», senza badare a quanto costassero, il che significava col maggior sacrificio di lavoro dei vivi, macchina il cui costo era trascurabile e a momenti gratuito. Ma quando tutto fu assicurato, la borghesia ebbe la certezza di essere una classe ben viva ed operante, il meccanismo dell'economia capitalista prese il sopravvento, e le sue leggi per l'ignorabili imposero la loro dittatura in modo aperto.

...e la sua teorizzazione

Il 1962 segna un'altra importantissima tappa nella storia del capitalismo russo: l'esaltazione del profitto aziendale e dell'azienda. Questa tappa prende consistenza e segue la serie da noi a fondo studiata dei piani economici nel loro contraddittorio intreccio settennale, quindicennale, decennale e ventennale. Dopo il (lasciato a mezzo) quinto piano quinquennale fummo pronti nel prevedere che si sarebbe pre-

sto abbandonata anche la pianificazione e centralizzazione in senso capitalista della produzione. Ora, il nuovo astro del firmamento della teoria economica russa Lieberman annuncia il «nuovo piano» di «più efficace incentivazione di tutta l'attività economica», per cui «le aziende devono essere interessate a utilizzare le riserve produttive non solo nella fase di esecuzione ma anche in quella di elaborazione dei piani». L'idea centrale di E. Lieberman consiste «nel far giungere all'azienda i piani solo per il volume globale della produzione, per tipo di prodotto e per termini di consegna... L'azienda, sulla base del piano globale, dovrà essa stessa elaborare un piano definito nei minimi particolari, tra l'altro anche per la produttività del lavoro, gli organici, i salari, il costo di produzione, le accumulazioni, gli investimenti e l'introduzione di mezzi tecnici più moderni» e nel ritenere che «gli enti pianificatori dovranno scegliere quelle aziende alle quali è più conveniente dare questo o quell'ordine di un dato prodotto».

Per concludere queste citazioni, riferiamo quanto ha scritto lo stesso Lieberman, in risposta ad alcune obiezioni mossegli: «Alcuni economisti affermano che non si deve dare troppo rilievo al concetto dell'«utile», perchè si tratta di un elemento capitalistico. Ma non è vero. I nostri utili non hanno nulla in comune con i capitalisti. Essi servono con successo alla causa dell'edificazione del comunismo».

Lo stato ordina soltanto, è il «cliente» per eccellenza per le aziende che producono. Queste assumono le commesse, gli «appalti», a un certo prezzo di vendita, e per il resto, per quanto costerà la produzione, per quanti tecnici ed operai occorreranno, se la vedrà da sé. Il direttore dello stabilimento meccanico Nevskij di Leningrado, V. Andreev, dice: «Io direttore di fabbrica posso per esempio assume-

re anche un solo economista per migliorare l'analisi economica o la pianificazione? Posso assumere un ingegnere, specialista di meccanizzazione, per poter fare a meno, come risultato, di cinque operai? A tutte queste domande e a decine di altre analoghe la risposta è una sola: non posso! Tutto ciò viene deciso dall'alto». Ma, d'ora innanzi, tutti i direttori potranno assumere e licenziare, stabilire ciascuno per proprio conto, tenuto l'occhio alla realtà «concreta della azienda», il livello dei salari, la durata della giornata lavorativa; insomma saranno con la più ampia libertà, i padroni veri e propri della azienda. E' questo quello che avviene esattamente nelle aziende, fabbriche, stabilimenti, del vituperato occidente capitalista, nei quali, come nelle aziende russe, si fanno bilanci preventivi, cioè piani aziendali, per tentari di prevedere i capitoli di spesa e d'entrata. Quindi non solo ogni azienda avrà il «suo» piano, ma sarà una «piano» che non terrà conto dei «piani» delle altre. Infatti, come sostiene il Lieberman, non basta più che si produca con un margine di profitto. E' solo a questa condizione un'azienda ha diritto di sopravvivere, altrimenti dovrà subire le sorti di quella tale azienda che, secondo la *Economicskaia Pravda*, non pagava i salari da due mesi e poichè le banche rifiutavano ulteriori anticipazioni, dovette essere chiusa, che, secondo il diritto occidentale, significa «fallire»!

Produce per il profitto! E nell'azienda si produce il profitto, sulla pelle dei proletari. Su questa base Krusciov annuncia la riforma del partito: partito su basi professionali, articolato in due settori industriale e agricolo. Tutto salta, i cenci vanno all'aria; spunta fuori — anche al livello, che sembrava inattuabile, del partito — l'aziendismo, il famigerato culto della realtà capitalista: la fabbrica, l'azienda, nella quale tentari di soffocare la rivoluzione.

Competizione pacifica e Paesi sottosviluppati

II.

Dopo di aver mostrato, contro il signor Popovic, che la malattia cronica dei Paesi sottosviluppati ha radice proprio in quel «libero commercio» ch'egli auspica, apriamo il saggio «Brasile in rivoluzione», apparso sul numero di settembre della rivista *Esprit* ad opera di Josué de Castro - Nelson de Mello - Gilberto Paim.

L'America latina è da quasi un secolo un esempio tipico dell'insufficienza dell'indipendenza politica formale ai fini di un'autentica rivoluzione borghese in grado di aprire le vie all'industrializzazione capitalistica: esempio cospicuo che avrebbe dovuto, già all'epoca della conferenza di Bandung, mettere in guardia i facili esaltatori della «rivoluzione coloniale» come «liberazione universale dell'uomo» del tipo Jeanson o Senghor. Ora, nell'America latina, il possibile centro di una futura industrializzazione del continente sudamericano è appunto il Brasile. Nel saggio citato, troviamo a questo riguardo un'interessante indicazione, da cui risulta che il ritmo medio d'incremento dell'economia brasiliana è del 7% annuo, e il ritmo d'incremento della sola produzione industriale del 10%; ritmi, fa rilevare Josué de Castro, che sono i più alti fra i paesi del Terzo Mondo ad eccezione della Cina. Il Brasile, come tutti i paesi sottosviluppati, è stato finora sottoposto al mercato e all'esportazione delle materie prime (torniamo dunque al problema trattato in polemica col signor Popovic) e la tesi marxista della crisi cronica in cui versa il settore agricolo a causa della fluttuazione dei prezzi delle materie prime, da noi brevemente esposta, trova piena conferma nella succinta caratterizzazione che della storia dell'economia brasiliana traccia il De Castro. Da essa risulta che l'economia brasiliana, prevalentemente agricola, non ha avuto finora un suo campo d'applicazione ben definito; ma ha subito i vari cicli del mercato delle materie prime, così enumerati dall'autore: «ciclo del legno del Brasile - della canna da zucchero - della caccia all'Indiano (sic!) - della miniera - dell'agricoltura nomade - del caffè - della raccolta del caucci». Il De Castro definisce questo tipo d'agricoltura (che caratterizza come «cultura estensiva dei prodotti d'esportazione», «sviluppo economico coloniale», e gli oppone «uno sviluppo economico nazionale» basato su «una agricoltura intensiva di mezzi di sussistenza» in grado di creare «il mercato interno».

Josué de Castro ha qui, secondo noi, esposto esattamente la vera condizione necessaria all'industrializzazione capitalista di un paese sottosvilupato: il passaggio dall'agricoltura estensiva dei prodotti di esportazione all'agricoltura intensiva di mezzi di sussistenza; il che equivale alla formazione del mercato interno. Ma l'autore ci fornisce un'altra preziosa indicazione: il 60% della popolazione brasiliana vive in condizioni inumane. Questa cifra, probabilmente comune a tutti i paesi del Terzo Mondo, basta da sola ad esprimere la vera difficoltà dell'industrializzazione autonoma di questi paesi nell'epoca dell'imperialismo. Che cosa significa, infatti, in tale epoca, la formazione del mercato interno? Da una parte, lo abbiamo visto, significa passaggio dalla produzione di materie prime per l'esportazione alla produzione dei mezzi di sussistenza in grado di costituire la parte variabile del capitale destinato all'industria; e per raggiungere questo primo risultato sarebbe necessaria una rivoluzione politica interna che colpisca gli interessi dei gruppi legati all'esportazione di materie prime e attivi in tale epoca, la formazione del mercato interno? Da una parte, lo abbiamo visto, significa passaggio dalla produzione di materie prime per l'esportazione alla produzione dei mezzi di sussistenza in grado di costituire la parte variabile del capitale destinato all'industria; e per raggiungere questo primo risultato sarebbe necessaria una rivoluzione politica interna che colpisca gli interessi dei gruppi legati all'esportazione di materie prime e attivi in tale epoca, la formazione del mercato interno?

Le difficoltà esterne si riproducono a loro volta all'interno. La reazione dei paesi industrializzati e la necessità di forzare le tappe dell'industrializzazione, portano a una centralizzazione del capitale, che precede la sua concentrazione. Ma questo, se è possibile nel settore industriale, non lo è altrettanto nel settore agricolo. Da un lato, l'enorme massa umana espropriata, il 60% ricordato dal De Castro, non è immediatamente assorbibile nell'industria; dall'altro, essa deve produrre mezzi di sussistenza per gli operai e far ciò con mezzi tecnici primitivi. Da un lato, nel settore industriale abbiamo il punto di approdo nel capitalismo, la centralizzazione del capitale, senza che questa sia preceduta dall'accumulazione e dalla concentrazione; dall'altro, nel settore agricolo, abbiamo il punto d'inizio del capitalismo, la piccola produzione mercantile, senza che questa possa svilupparsi normalmente nell'azienda capitalista a causa della so-

lizzazione capitalista di un paese sottosvilupato. L'enorme popolazione cinese, e la sua enorme popolazione forzata. I due sviluppi, industriale e agricolo, s'inceppano a vicenda; ma, in ultima analisi, l'agricoltura rimane la vera pietra d'inciampo di ogni industrializzazione nell'epoca dell'imperialismo. Josué de Castro formula questa contraddizione come «contrasto fra la necessità sociale d'assorbire manodopera e necessità tecnico-economica di produrre a prezzi di concorrenza oggetti paragonabili a quelli che vendono i paesi industriali». Non si capisce nulla delle difficoltà dell'industrializzazione nei paesi sottosviluppati, se non si comprende che questa «manodopera da assorbire», questo 60% che vive in condizioni inumane, non è il prodotto di un mercato interno in formazione, non è il prodotto della scissione dei piccoli produttori di merci in capitalisti da una parte e salariati dall'altra: non si tratta qui del processo descritto da Marx nella Sezione Settima del Primo Libro del Capitale per l'Inghilterra, o da Lenin nello Sviluppo del capitalismo in Russia. Quest'enorme massa espropriata è il prodotto dell'erosione prodotta dall'imperialismo in decenni di asservimento e di rapina; questa erosione ha creato gli espropriati, ma non il mercato, né le fabbriche, né i capitalisti; ha reso enormi masse umane «libere» di morir di fame. La manodopera a buon prezzo, espressione di una mancata rivoluzione agraria anziché di una rivoluzione agraria già avvenuta, impedisce dunque la produzione di oggetti industriali a prezzi di concorrenza — non la favorisce, come crede il signor Popovic. Inoltre, il vero problema dell'industrializzazione non consiste nell'esportare prodotti industriali, e tanto meno materie prime, a prezzi vantaggiosi, ma nel creare il mercato interno, cioè nell'avviare lo scambio fra industria e agricoltura.

Di fronte a tutte queste difficoltà, Josué de Castro è costretto a porre il problema della violenza, e a riconoscere che: «Non si conoscono esempi di trasferimento pacifico del potere nel mondo moderno (sic!)». Gli esempi più drammatici si incontrano nella storia degli Stati Uniti... E' possibile che il Brasile sia un'eccezione storica... E' possibile, ma non è certo».

Perchè la Cina spara? Perchè la Cina minaccia? Perchè è messa al bando così dal Palazzo dell'ONU come dal «campo socialista»? Perchè la Cina è l'unico paese sottosvilupato, (sottosviluppo — nota bene — non feudale), che sia riuscito a portare a termine una autentica rivoluzione borghese, a iniziare una autentica industrializ-

zazione capitalista. L'enorme territorio cinese, e la sua enorme popolazione, rappresentano un mercato immenso che si è sottratto alla sfera dell'economia coloniale, ed entrato nel processo di industrializzazione capitalista ha sconvolto tutto l'equilibrio del mercato delle materie prime. Questo fatto formidabile, se riuscirà a giungere a compimento, rappresenterà l'unico risultato rivoluzionario della seconda guerra mondiale. E' interesse del capitalismo internazionale, a Oriente come ad Occidente, impedire che tale sviluppo si compia, che l'industrializzazione cinese s'affermi come un fatto irreversibile. Questa imprescindibile necessità di bloccare lo sviluppo della Cina, comune così all'URSS come agli USA, è tuttavia la più grande vendetta della storia nei confronti del capitalismo mondiale. Imposta da ferree leggi economiche, essa mette la Cina al centro delle contraddizioni mondiali del capitalismo, ne fa uno degli anelli più deboli (l'altro anello destinato a saltare potrebbe essere domani l'Europa centro-occidentale) della catena capitalista. E' possibile senza gravi conseguenze impedire a una macchina di avviarsi; non si può fermare di colpo una macchina in movimento senza farla saltare, e senza ridurre allo stesso tempo in briciole il pazzoide che osi tentarlo. La politica dell'imperialismo nei confronti della macchina cinese lanciata a velocità vertiginosa, la politica USA del blocco di Formosa e del Pacifico, dell'URSS nei confronti della Mongolia esterna, dell'URSS che vende armi all'India e aizza lo sciacallo indiano contro la tigre cinese, è foriera di gravi rovine così in Cina come nel resto del mondo. L'illusione di fermare la Cina è una follia degna soltanto dell'imperialismo giunto alla sua estrema fase di senescenza. La Cina può essere fermata in un solo modo: facendola crollare. Ma il crollo dell'industrializzazione cinese sarebbe allo stesso tempo il crollo dell'imperialismo, perchè porterebbe con sé la ribellione del proletariato cinese e internazionale. La Cina di oggi riproduce, con un'analisi storica ma con in più tutta la terribile complessità sociale delle economie sottosvilupate e coloniali che abbiamo precedentemente analizzate (e nelle quali, cosa incomprensibile per i filistei, si pone il problema dell'imperialismo, non del feudalesimo), la Cina di oggi riproduce dunque, mutata nella forma e ingigantite nel volume, tutte le contraddizioni della Russia dal 1900 al 1917.

La politica folle dell'imperialismo ha già condotta a questo notevole risultato — mandare in frantumi i principi delle conferenze di Colum-

bo e di Bandung, spezzare l'apparente omogeneità dei paesi afro-asiatici, opporre la Cina agli altri paesi del Terzo Mondo. Quando nel 1956, dopo i sorrisi della Conferenza di Ginevra, l'imperialismo giunse ad uno di quei «redde rationem» che periodicamente accompagnano i rapporti interstatali fra una guerra mondiale e l'altra, e le contraddizioni dell'imperialismo esplosero a Suez e a Budapest, Mao si rivestì di seta e di ventagli e lanciò per il mondo la teoria dei «cento fiori» di loto. Dopo sei anni, nel 1962, oggi che sembra delinearci, col blocco di Cuba e di Berlino, un altro susulto esplosivo delle contraddizioni imperialistiche, Mao si veste di ferro e fa echeggiare per il mondo la teoria delle «mille montagne e dei diecimila cannoni». A questo bel risultato ha condotto la politica di provocazione e di isolamento svolta dagli USA e dall'URSS, nei confronti della Cina! Se, prima del delinearsi della grande crisi economica che tutti oggi temono e che noi da 15 anni attendiamo, l'imperialismo arriverà a un'altra crisi parziale, quale nuova teoria enuncerà Mao? Sarà la teoria dei «vasti deserti» o la teoria delle «grandi acque»? Sparerà la Cina a Nord, o sparerà ad Est? Verso la Mongolia russa, o verso Formosa americana?

Conferenza di Bandung diede inizio alla coesistenza pacifica, suona con il fragore dei cannoni il rintocco funebre della coesistenza. Questa lugubre campana è risuonata anche alla Conferenza del Cairo, nelle parole di Vladimir Popovic, il quale ha previsto la possibilità di una nuova crisi e di una nuova guerra mondiale. Le previsioni catastrofiche che il nostro Partito ha svolto dal 1945, escono oggi proprio dalle bocche dei rappresentanti del Terzo Mondo, dalle bocche dei cannoni cinesi! Ma, mentre alla Conferenza del Cairo la nota dominante è stata la vigliacca paura unita all'ottimismo volgare, nel rombo dei cannoni cinesi è il fragore stesso della crisi sotterranea del capitalismo che si fa sentire. La battaglia alla frontiera cino-indiana rappresenta la prova concreta che la coesistenza pacifica del Cremlino e del Pentagono è incompatibile non soltanto con la rivoluzione proletaria, ma con la stessa rivoluzione borghese.

BOTTINI ASIATICI

Se la «tregua» al confine himalaiano si convertirà in pace — la famosa pace che Krusciov raccomandava a Mao come più importante, oggi, della rivoluzione domani (come se la pace fosse concepibile senza il trionfo della rivoluzione proletaria, e come se il krusciovismo mirasse, anche solo per domani, a uno sbocco rivoluzionario della ferocissima crisi mondiale) — l'unico e vero risultato del conflitto scoppiato e rientrato sarà di aver aperto l'India all'invasione delle merci e dei capitali anglo-americani, e di aver fornito alla borghesia locale un ottimo mezzo per nutrire di nazionalismo esacerbato gli stomaci fin troppo vuoti delle grandi masse; in altri termini, di aver posto termine alla finzione neutralista di Nehru sul doppio terreno dell'ideologia e dei rapporti economici e politici, mentre non è affatto escluso che gli stessi «benefici» vengano, alla lunga, mietuti dalla Cina.

cato, c'è posto per chiunque sia pronto a ripetere le gesta mercantili del secolo scorso. Il Giorno del 16-10 mostrava che, fra il 1960 e il 1961, le esportazioni dall'URSS alla Cina (in milioni di rubli) erano precipitate da 454 a 97,2, quelle di impianti industriali da 335,4 a 17, quelle di trattori e autocarri (in numero) rispettivamente da 1560 a 35 e da 13.666 a 710, quelle di grano da 200.000 tonnellate a... zero, mentre, a loro volta, le esportazioni di riso cinese in URSS diminuivano da 414.000 tonnellate a 2500. Ora la Cina ha fame di macchine, di impianti, e di derrate alimentari, e «conflicto ideologico» a parte, l'URSS ha da pelare troppe gatte interne per essere in grado di rifornirla. Dandone la prova a Cuba — una prova di debolezza sul terreno della forza — Krusciov avrà indicato a Mao il portone a cui battere, un portone di netta marca anglosassone? Sarebbe un altro degli immerevoli servizi dell'alta strategia cremlinesca alla conservazione internazionale borghese.

La verità è che, fra i tanti possibili mercati di sbocco di una produzione sovradabbante in cerca di sbocchi, e di capitali inutilizzati in cerca di impiego, quelli indiano e cinese sono, per mille ragioni che non staremo qui ad esaminare, ma che varrebbe la pena di sottoporre a uno studio attento, i più appetitosi: infatti i nuovi mercati africani, a parte un'accanita concorrenza tedesca e giapponese, presentano tutte le limitazioni inerenti a strutture economiche fragili e arretrate, mentre quelli indiano e cinese offrono i vantaggi propri di paesi che si sono messi già da tempo, sebbene in misura diversa, sulla strada di un'accelerata industrializzazione capitalistica. Le missioni americane e inglesi che si sono subito precipitate in India per cavillare la ventata nazionalista e «resistenzialista» suscitata dalla guerra di confine (ventata da cui logicamente sono stati sommersi anche i «comunisti» nazionali, che hanno reso alla borghesia del subcontinente il duplice servizio di schierarsi a favore dell'unico sacché e di far mettere in galera, come supremazia ricompensa, i fautori di un vago estremismo alla Mao) hanno oggi mano libera nel loro sforzo di assicurare il mercato del paese di Gandhi e di Nehru ai capitali (nella duplice veste di macchine-impianti e di danaro) in cerca di valorizzazione — il bassissimo costo della manodopera locale promette alti profitti — e alle merci, non solo cannoni, ma beni di consumo immediato, che nelle patrie occidentali si accumulano e non trovano sbocco. L'affare lo faranno, è chiaro, soprattutto americani ed inglesi; anche sotto questo aspetto Krusciov si è svalutato, nella crisi di Cuba: non ha più carte buone da far valere.

Spezzettati nella lotta, divisi per contratto!

(Continuazione della 1^a pagina)
 termine di un'agitazione durata mesi e mesi: una battaglia può non concludersi con la vittoria, o con una vittoria completa. La nostra condanna riguarda i criteri, i metodi di impostazione, delle lotte e delle trattative ad esse conseguenti. Il risultato finale non a caso è sempre deludente per l'operaio soddisfatto per il padrone. Possiamo ammettere che un sindacato non riesca, pur avendo condotto una agitazione coerentemente classista, a strappare un aumento salariale e una riduzione del tempo di lavoro conformi agli obiettivi fissati in origine; ma non possiamo ammettere che negozi deliberatamente sulla base di una crescente differenziazione fra categoria e categoria dopo di aver lottato deliberatamente sulla base di un frazionamento aziendale e settoriale della lotta operaia. Sotto quest'aspetto, il contratto stipulato aggrava la situazione anche perché (ed era logico, dato che si era partiti dall'impresa come l'alfa e l'omega) aggiunge alle differenziazioni per categoria le differenziazioni per azienda sancendo che i premi vengano negoziati a livello aziendale in tutti i loro aspetti e quindi approfondendo l'abisso fra le maestranze delle diverse aziende; quell'abisso di cui si sono sentite le penose ripercussioni nelle lotte — pur così energiche — del settore privato.

La trinità sindacale ha, inutile dirlo, giudicato positivo l'accordo; gli operai man mano che gli effetti reali delle sue clausole balzeranno loro agli occhi, non potranno non giudicarlo negativo. Anche un contratto strozzinesco come l'attuale — tanto più strozzinesco se sarà riprodotto nella stessa forma nel settore privato, dove la lotta è stata aspra e, da parte operaia, unitaria — può essere vantaggioso se contribuisce ad aprire gli occhi ai proletari, e a mostrar loro che l'abbandono dei principi della lotta di classe si riflette necessariamente nella disunione e nello spezzettamento della loro classe a tutto vantaggio del capitale e dei suoi sgherri.

Inutile dire che anche in Prefettura prima e negli Organi Regionali poi, la questione godè del «massimo interessamento»; ma è pure inutile aggiungere che, fra gente che studia, gente che riferisce, gente che va, gente che viene, le cose rimasero allo stesso punto, e intanto la «Sicilia», pontefice massimo della

Ancora sui fatti di Catania

Per comprendere i violentissimi scontri sostenuti dai filioveri di Catania il 31 ottobre e il 14 novembre, nel primo caso soprattutto coi giornalisti e loro scagnozzi fotografici, nel secondo soprattutto coi vigili urbani divenuti per l'occasione i custodi supremi dell'ordine, in entrambi i casi coi bonzi sindacali e politici opportunisti, ricicchi di saggezza e di invocabilità in nome e per il bene della «cittadinanza intera» disturbata nella rete dei quotidiani trasporti bisogna risalire alle origini di una battaglia che durava ormai da più di un mese; la terza nei limiti dell'anno corrente.

La causa immediata dell'agitazione era il rinnovo da parte della SCAT del riconoscimento delle cosiddette «competenze accessorie», giacché, nello sforzo costante di ridurre i costi, il padronato cerca di eludere il peso di un salario-base fissato in rapporto alle esigenze di vita dei salariati ricorrendo alle indennità, alle competenze, ai premi e simili diavolerie che hanno il triplice pregio di essere mobili e indeterminate, di stimolare un maggior sforzo produttivo, e di mettere il datore di lavoro al riparo del computo degli straordinari, della tredicesima, della liquidazione eccetera; salvo a buttare di nuovo all'aria ogni cosa alla prima scadenza di contratto, a tutto suo vantaggio e a solo danno dei dipendenti. In genere, i premi, le indennità, le contingenze, elevavano la remunerazione mensile di circa 15 mila lire; ma, scaduta la convenzione, la direzione della S.C.A.T. si rifiutò di riconoscere di nuovo perfino questa miseria: non solo non bisognava discuterne, ma, in origine, non era nemmeno da pensare ad aumenti delle tariffe, che — essa diceva — sarebbero sempre rimasti al disotto degli oneri sociali imposti dalle «competenze accessorie».

La morale della lettera dell'ing. Pansini, scritta il 29-9 ma apparsa sulla «Sicilia» non prima del 14-10 era la stessa di tutte le geremiadi borghesi: i costi sono spropositati; i profitti sono minimi; a causa degli oneri salariali l'azienda è in deficit di 120 milioni; dunque, niente competenze accessorie ai lavoratori, e invece aiuti finanziari al padrone (in via subordinata, aumenti di tariffa). Al solito, anche qui, il padronato non si sbilanciava con dichiarazioni dirette: le affidava al «libero gioco» della... pubblica opinione, espressa su un giornale «indipendente».

La posizione dei bonzi sindacali «social-comunisti» era sempre stata quella della parola d'ordine della municipalizzazione sbandierata come toccasana di tutti i mali del regime borghese. A loro importa sostituire un padrone all'altro, purché il meccanismo mercantile con le sue leggi rimanga e il proletariato si lasci illudere da un ennesimo specchio per le allodole a non imboccare la strada della lotta di classe. Già nel dicembre 1961, un consigliere comunale «comunista» aveva presentato una mozione in questo senso; essa era stata fatta propria dalla commissione consultiva di studio; questa, per una delle tante vie della Provvidenza (che, si sa, sono infinite), era però giunta alla conclusione ben ponderata di emettere il parere esattamente contrario, e da allora i «sindacalisti rossi» (!) della CGIL e i «rossissimi» della CISL (così sono battezzati a Catania i due schieramenti, e con un pizzico di... ragione, perché i primi sono ancora più opportunisti, o meno demagoghi, dei secondi) avevano fatto fare ai dipendenti della SCAT la ronda quotidiana sotto le finestre del Sindaco e quelle del Prefetto.

Qualcosa, al Comune, venne fatto: come dubitare? Da una parte, con la collaborazione degli organi superiori statali e regionali, si organizzò il crumiraggio; dall'altro, si ri- spolpò un'antica commissione di studio creata due anni prima. Essa si mise a studiare; studiò, di fatti, da mane a sera e da sera a mattina; malgrado un'irruzione di lavoratori nell'aula consiliare, l'approfondito dibattito continuò, i giorni e le settimane passarono, e quando, stanca la commissione di «studiare», si tenne la discussione conclusiva, la conclusione unanime degli intervenuti fu che... bisognava studiare, studiare, studiare ancora. In verità, il problema del modo migliore di fottare i proletari esige un certo studio, e, soprattutto, il massimo di calma...

La questione tornò in sede di consiglio comunale; qui il rappresentante democristiano, rilevato il contrasto fra le parti (gli operai della SCAT che non ce la fanno più, e il Comune che non sa che pesci pigliare), suggeriva come panacea «il celebre programma municipale stilato da don Luigi Sturzo», proponendo per la soluzione del grave problema un... referendum popolare; il rappresentante «comunista», reso omaggio a questo «pensiero rispettabile», a questo «contributo coraggioso e interessante», ripresentò la formula della municipalizzazione dell'azienda con oneri da scaricare sui ricchi o, quanto meno, su un consorzio di enti locali; più ordinovisti dei gramsciani, i fascisti del MSI proposero l'estremizzazione della SCAT e la gestione del servizio da parte dei dipendenti costituiti in cooperativa, con assegnazione del 50% degli utili ai lavoratori e il resto all'ammmoderno degli impianti, e in questa melma, degna di Krusciov e di un nuovo... turno di studi, si sarebbero impantanate le cose, se gli operai non si fossero impennati.

Essi sentirono quello che sentiamo e predichiamo noi: che l'unica prospettiva di non farsi mettere i piedi sul collo in nome dell'interesse locale, municipale, cittadino e nazionale, era nell'aperta lotta di classe, nello sciopero il più possibile esteso nello spazio e senza preavvisi né termini prefissati nel tempo l'appello alle molte categorie che mordono il freno e sono trattenute a fatica dai bonzi, il rifiuto di ogni compromesso opportunista, di ogni trattativa interminabile, di ogni frammentazione delle lotte proletarie. Non erano forse in agitazione gli edili e i lavoratori dei trasporti privati? Perché, dunque, gli uni si recavano a postulare dal Sindaco, gli altri dal Prefetto, e i filioveri si battevano soli nelle piazze e nelle vie?

Da questo risveglio della coscienza di classe è nato il cozzo violento; di qui il comitato di agitazione scavalcante il bozzone ufficiale; di qui l'aperto schierarsi, soprattutto dei giovani, sulla linea indicata dalla

tradizione del partito di classe. Il contrasto era e resta di fondo: da un lato chi vuole agitazioni «cortesie», signorili, dialoganti, patriottiche, se possibile codine, e che non coinvolgano nello stesso fiume altre categorie col pretesto che «non sono ancora preparate» (come se, per agire, fosse necessari) un apposito corso di allenamento!; dall'altro chi le vuole rosse, autenticamente rosse, di un rosso fiammante.

Era possibile, o signori del «baratto», una coesistenza pacifica fra questi due poli? Un pugno di proletari ha risposto, nel solco di una virile tradizione classista, inequivocabilmente: NO!

Perché la nostra stampa viva

COSENZA: Peppino Ruffolo 15 mila, Peppe Moccia 5.000, Peppe Beltrame 5.000, Pasqua 200, Ferro 100, De Simone 100, Senatore P. 500, Tucci Francesco 300, Greco Salvatore 200, Michele 5.000, Gentile Francesco 100, Leo Giuseppe 100, N. N. 200, Cristiano L. 200, Magarò 100, Ominelli 200, Mirabelli 150, Porco G. 500, Ninnuzzo 5.000, Cristiano Francesco 150, Rossi T. 6.000, Ciccio 1.000, Renato Masi 2.000, Natino 15.000, Natino fine settembre 12.000 e fine ottobre 12.000. GENOVA: alla riunione interfederale: Loriga 1.000, N. N. 1.690, Narciso 1.000, Mauro 500, Salento 1.000, Cesare 2.000, Bruno 1.000, Como 5.000, Tarsia 2.000, Giuliano 1.000, Caglia 1.000, Enzo 200, Un tessile 1.000, Mariotto 1.000, Furio e Annelise 1.000, Marsiglia 1.000, Bruno II 1.000, Nino e Sergino 3.000, Parigi 1.500, Libero 2.000, Marchi 2.000, Casale 4.000, Coppa Casale 1.000, Ciccio 1.000, Cicciuzzo 500, Natino 30.000, Nico 1.000, Cane 1.000, Secci 200, Gianni 500, Ebe 1.000, Mario 3.000, Franco 100, Renzo 500, Bibbi 1.000, Roberto 500, Bolzano 1.000, Bolzano Cesare 300, Asti 500, Gigi 3.000, Un Anabatista 500, Bogino 5.000, Gastone 300, F. 500, G. 500, Monti 1.000, Dino e Rina 1.000, Emilio 500, V. 1.000, Nereo 300, Bianco 300, Bruxelles 2.000, Osvaldo 1.000, Achille 2.000, Amadeo 5.000, Un genovese 300, Viareggio 1.500, Pino 500, Trieste 1.000, Portale 500, Antonio 500, Giulio 1.000, Jaris 1.000, Vittorio 5.000, Claudio 2.000, Ferruccio 1.000, Peones 2.000, Bo 500, Paolo e moglie 1.500, Elio 2.000, Calogero 250, Bice 10.000, Roma 10.000, Covone 15.000, Catania 1.000, Italiano 2.000, Alberto 1.000, Gaetano 2.000, Andrea 2.000, Per Paolo 500. GRAVINA: i compagni pro stampa 3.000. CASALE POPOLO: Favaro 250, Angelo trattoria Canale 100, Pederzoli pro Spartaco 1.000, Casa del Popolo 870, Baia del Re 100, Angelo 100, Oggiano 30, Torriano anarchico 20, Fra compagni Baia del Re 860, Dorino 500, W gli Internazionalisti M gli opportunisti 1.000, Baia del Re 375, Angelo Canale 100, Per la riunione 220, M le K. K. 115. ROMA: Bice 5.000, PINEROLO: Un compagno salutando Elio Vincenzo e tutti i compagni di Catania 500. LONDRA: Mario salutando i compagni 1.735 (1 sterlina); WINTHERTUR: I compagni 10.000, MILANO: In sede 8.400, strillonaggio giornali e Spartaco 15.015, Achille 350, Cavallo 500, Sebastiano 100, Galeno 5.000, Libero 648, il cane 11.000. GENOVA: Una cameriera 100, Dragone 100, Torino per l'abolizione dell'affitto 100, Ugo detto il bello 100, Primo 120, Staffetta 50, Giovanin della Pippa 150, Uno spezzino 100, Franco il Bullo 50, Jaris 150, Giulio 100, I soliti fessi: 80, Tito 100, Andrea 100, strillonaggio Spartaco 2.300. Totale L. 323.798. Totale precedente 1.571.702. Totale generale 1.895.500.

PUBBLICAZIONI DI PARTITO

- 1) Partito e classe - Il principio democratico L. 300
- 2) Tracciato d'impostazione - Il corpo delle tesi caratteristiche del Partito L. 400
- 3) Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 300
- 4) I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
- 5) La successione delle forme di produzione nella teoria marxista L. 400
- 6) L'abaco dell'economia marxista L. 400

ALTRE PUBBLICAZIONI:
 Il Dialogo coi Morti (il XX congresso del PC russo) L. 500

Annate complete di «Programma Comunista», dal 1957 in avanti, disponibili in numero limitato, ciascuna L. 1000

«Spartaco», bollettino centrale d'impostazione programmatica e di battaglia dei comunisti internazionalisti iscritti alla CGIL L. 20

IN LINGUA FRANCESE:
 «Programme Communiste», rivista trimestrale un numero L. 400
 abb. annuale L. 1500
 Dialogue avec les Morts L. 500

IN LIBRERIA

Lenin - L'imperialismo ultima fase del capitalismo (ed. Minuziano) L. 300
 R. Luxemburg - L'accumulazione del capitale, nel riassunto di L. Laurat (ed. Minuziano) L. 500

Richiedete questi testi a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano, contrassegno, oppure versando l'importo sul conto corrente postale N. 3-4440, intestato come sopra.

Lavoro produttivo

Il «Tramviere Rosso» ha scoperto nell'Unità dell'11-11 questa perla, in tutto degna di questi tempi codini: «Il presidium del Soviet Supremo ha conferito al patriarca di Mosca e di tutte le Russie, Alessio, l'ordine della Bandiera Rossa del Lavoro... per le sue eminenti attività patriottiche nella lotta per la pace». Poiché d'altra parte, al congresso del PC ungherese, Kadar ha detto che «occorre unire... i sostenitori della concezione del mondo materialista e gli uomini dai sentimenti religiosi», e in Italia Togliatti si è accorto che Chiesa e PC hanno problemi comuni, ci si può attendere che il petto dei prelati si copra sempre più di decorazioni... socialiste e... proletarie.

Ma che spettacolo consolante!

Titano, ang. via Privata Plezzo - Via Pacini ang. via Teodosio. Piazza Udine.

TORINO
 Edicola Portici di Piazza Carlo Felice, davanti alla Casa del Caffè. Edic. Via Garibaldi, ang. Corso Valdocco. Edic. Corso Racconigi, ang. via Monginevro.

GENOVA
 Piazza de Ferrari, Portici Accademia - Piazza de Ferrari, ang. Salita Fondaco - Piazza Martiri - Piazza Giusti - Piazza Verdi - Piazza Cavour, ang. Portici F. Turati - Piazza Corvetto, ang. via S. Giovanni Filippo - Via S. Bernardo - Via G. Toti - Galleria Mazzini - Piazza Rosasco.

FIRENZE
 Edicola sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Edicola Gasperetti via dello Statuto (sotto i Ponti) - Edicola via D. Maria Manni - Edicola via della Colonna (ang. Borgo Pinti).

ROMA
 Piazza di Spagna - Piazza Cavour - Piazza Bologna - Piazza dei 500.

SAMPIERDARENA
 Edicola Bigatti, Piazza V. Veneto - Ed. Castello, via Buranello - Ed. Nicoletto via G.B. Monti - Ed. Ratto, via Cornigliano - Ed. F.lli Sennino, via S. Canzo 31/3. Ed. Secondo, via C. Rolando.

TRIESTE
 Piazza Barricra, vicino al cinema Massimo - Piazza Goldoni, vicino al bar Venier.

NAPOLI
 Ed. Luciano, ang. Angioporto Galleria - Via Roma; Ed. Mario, ang. Piazza Medaglie d'Oro - Via M. Fiore; Ed. Ved. Jorio, ang. Piazza Nic. Amore - Corso Umberto I; Ed. Carmine Musolino, Piazza Carità, presso Superbar.

TORRE ANNUNZIATA
 Edicole di Piazza Imbriani; Piazza Cesare Battisti; Piazza G. Nicotera; Corso Vittorio Emanuele 122.

CATANIA
 Edicola Maugeri, viale Sei Aprile ang. via M. Casalotto - Ed. via Umberto, 147.

FORLÌ
 Edicola D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Edic. Sedioli Giulio, via Roma - Edic. Strocchi-Galeati, Barriera G. Mazzini - Ed. Bagni Sante, Corso G. Garibaldi 7 - Ed. Ghirardi, Porta Schiavona.

FAENZA
 Edicola Ortolani, piazza Libertà.

RAVENNA
 Ed. Casadio, via Corrado Ricci - Ed. Liverani, via M. Gordini - Ed. Ciappini, viale Farini - E. Bertoni, via Maggiora - Ed. Mazzesi, Borgo S. Rocco - Edic. Manzi, Piazza del Popolo.

PAVIA
 Edicola via dei Mille 151.

CARRARA
 Chiosco di Piazza Farini.

COSENZA
 Edicola Salvatore Turco, Corso Mazzini, ang. Palazzo Giuliani.

SESTO S. GIOVANNI
 Piazza Trento e Trieste - Via Marelli, ang. via Monfalcone - Piazza IV Novembre.

IMOLA
 Edic. Geminiani, via Appia 92 - Edic. Beltrami, Porta dei Servi.

RIMINI
 Edic. Biondi, viale Tiberio, ang. via Marecchia - Edic. Guidi, Piazza Tre Martiri - Edic. Bozzati, via Tripoli 1 - Edic. Casadei, Piazza Tre Martiri - Edic. Rodriguez, via Principe Amedeo, 1 - Edic. Tini, Piazza Cavour, presso Pescheria.

Responsabile
 BRUNO MAFFI
 Reg. Trib. Milano n. 2839
 Ind. Grafiche Bernabei e C.
 Via Orti, 16 - Milano